

NOTIZIA BIOGRAFICA

di Nicola Basile

Francesco Lanza nacque il 5 luglio 1897 a Valguarnera (Enna), remoto paese della Sicilia, e vi concluse dolorosamente la sua breve giornata il 6 gennaio 1933.

A Catania conseguì la licenza liceale nel 1915, e fu mandato a studiare diritto all'Università di Roma, ma egli continuò a dar segni di predilezione imperiosa per gli studi letterari compiuti con severa e pur lieta disciplina fin dalla adolescenza. Allora egli ricercò il timbro umano e stilistico della vita dialettale siciliana, e non v'è dubbio che la sua protasi letteraria sia stata suggestionata dallo studio dei Maestri Pitrè e Verga. E non è senza significato che egli muovesse da Verga: l'omerida Verga è un passaggio obbligato nella formazione degli artisti siciliani: è una lezione austera di costume e di stile essenziale, potente nell'inventiva. In seguito, l'influsso del clima vociano, frammentista, operò in Lanza che seppe contemperare l'insegnamento di nobile compostezza e di tradizionalità letteraria del neoclassicismo rondista con le cadenze di un gusto municipale, ferace di risultati nella trascrizione poetica di un corposo contenuto umano e popolare artisticamente inedito. Così faticosamente la sua vocazione maturò, ed egli ritrovò di pagina in pagina quel vocabolario schiettamente paesano, estroso di sottili malizie plebee e raffinatamente letterario assieme. Con i suoi segni più fedeli, con la sua religiosità primitiva, la Sicilia costituì la cellula fantastica costante e il consapevole limite dello scrittore.

Le lettere, indirizzate in quegli anni all'amico Aurelio Navarra, documentano l'eccezionale varietà e vastità delle sue letture bene assimilate: un corredo mentale alacre, curioso di nozioni, ricco di interessi umanistici: Aristofane, Luciano, Virgilio, Ovidio; classici italiani; scrittori moderni, e contemporanei, Roumanille e Mistral, Čechov, scrittori politici e storici, Marx e Lenin, eccetera.

Nel 1916 la morte del fratello Antonino, tenente di fanteria, nella battaglia di Gorizia, gli ispirò componimenti poetici venati di spiriti foscoliani e carducciani ma animati dalla passione morale degli ideali risorgimentali. Nel fiore dei gentili anni, la figura del fratello, troncata dal cieco ritmo della guerra, è rappresentata confusamente negli schemi retorici e ideologici dell'eroismo e del sacrificio, ma in alcuni momenti è riscattata liricamente con sincerità umana ed espressiva.

Nel 1918 egli fu nominato ufficiale di artiglieria e partecipò agli ultimi avvenimenti della guerra.

Nel 1920 a Valguarnera fondò la sezione del partito socialista, di cui fu il primo segretario, e non soltanto allora sentì le innumerevoli tristezze e le deficienze della vita civilmente arretrata delle classi povere siciliane, protagoniste dei *Mimi*. Piuttosto ci sembra che il suo “socialismo” sia stato più d'ispirazione letteraria, umanitaria che di rigorosa convinzione ideologica, avente come finalità il bene e ‘educazione delle plebi isolate. Forse si potrebbe parlare ma con molta cautela di una tendenza “populista”, determinata anche dalla sua posizione di intellettuale piccolo-borghese.

Durante una lunga convalescenza, seguita a febbre spagnola, egli continuò ad approfondire gli studi e le prove di noviziato letterario nel suo podere di Cafeci, in una misteriosa comunione con la solitudine del cielo e della campagna. Anche in quegli anni adunò le sue liriche, che doveva poi pubblicare nel 1926 presso l'editore Berlutti di Roma sotto il titolo *Poesie di gioventù* (1919-1921). Nell'estate del 1922 esordì con vivaci articoli sul “Corriere di Sicilia” che si stampava a Catania.

Nel 1923, “arrivato a Roma, con delle scarpe piene di terra, nella quale, durante il viaggio, qualche fiorellino continuò a crescere”, “con le maniche troppo corte” e “le mani grosse” di gentiluomo di campagna, sotto la severa e proba scorza di provinciale, incominciò la sua vita letteraria. Ardengo Soffici, “il primo a conoscerlo nella sua qualità di scrittore”, lo chiamò a collaborare alla terza pagina del “Corriere italiano” e alla rivista “Galleria” (1924), fu così che i primi saggi dei *Mimi Siciliani*, lo rivelarono agli scrittori vociani e rondisti: Prezzolini, De Robertis, Cecchi, Baldini, Bacchelli, Barilli, Cardarelli, ecc., e suscitarono intorno all'autore ammirativi consensi, cordiale curiosità e “un'assai benevola aspettazione”.

La pubblicazione dell'*Almanacco per il popolo siciliano* consolidò la sua fama di scrittore incisivo, ricco d'ingegno e di giustificazioni poetiche. E vien qui ricordato il giudizio di Cecchi: “Veramente il Lanza non è rimasto addietro a quanto Jahier seppe far di meglio per toccare le ingenuie fantasie”. Le pagine dell'*Almanacco*, pervase di sapore georgico, ieratiche e sermoneggianti, misurate e spontanee di calore umano, ricche di teneri paesaggi, costituiscono un poetico nucleo di dialoghi con il contadino siciliano, e documentano l'interesse e l'istanza, diremmo, franchettiana [*Leopoldo Franchetti, assieme a Sidney Sonnino, realizzò nel 1876 una celebre inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura isolana, ndr*] del Lanza, perché il contadino siciliano inveterato “zappatore” divenisse: “un agricoltore”, “un coltivatore” ingentilito, civilmente riscattato.

Nel 1925 e nel 1926 sulla “Fiera Letteraria” pubblicò quasi tutte le favolose e realistiche *Storie di Nino Scardino*; che per suggerimento di A. Soffici furono intitolate *Mimi Siciliani*. Essi riflettono meglio le sue più genuine qualità, e vorremmo dire, il dono

del vero artista. Anche in quegli anni fece girare i suoi manoscritti dal “Resto del Carlino” a “L'Ambrosiano”, dal “Lavoro fascista” al “Giornale di Sicilia”.

Ritornato alla nativa Valguarnera si risolse a imprendere gli affari, e con curiosa mentalità caropipana mise su una bottega di gesso. Ma da inesperto e fine letterato, “uomo più di parole che di fatti”, si arrese alle prime pratiche del negoziare (ci piace a riguardo ricordare che abbiamo letto con commozione il suo manoscritto intorno a *Le più belle pagine del Meli*, pubblicato postumo dal Treves (1935), stilato su carta intestata alla “Mercede”: “calce idraulica e gesso. Ditta F. Lanza e C. Valguarnera (Castrogiovanni)”).

Nel febbraio del 1927 fu rappresentato il bozzetto scenico *Corpus Domini* al Teatro degli Indipendenti, a Roma. A distanza di un anno egli ritornò a pubblicare di teatro una favola ariostesca, *Fiordispina*.

Nel 1928 tornò stabilmente a Roma e fu redattore del “Tevere”. Allora avemmo del Nostro storie cavalleresche, prose classiche e moderne, saporose descrizioni dei paesi siciliani, fogli di viaggio, “articoli”, composti e distesi nel modulo dell’elzeviro rondistico. Egli traeva la sua più profonda ispirazione dalla purezza lirica dei nostri paesaggi, dalle vicende dei nostri uomini della campagna. Su questo sfondo, con geloso affetto, recuperava passioni e figure di tenace sangue contadino.

Un povero mondo di personaggi elementari, di tono e sintassi verghiani: scanzonati e amari rustici, diffidenti e ostinati braccianti ma pieni della presenza artistica dello scrittore, del suo gusto più sicuro. E “le prose posteriori ai *Mimi...* raggiungendo l’annunciata contemperanza tra - diciamo così - il primo e il secondo Lanza; tra quello voluttuoso, favoloso, e quello realistico, paesano, ci mostrano lo scrittore che comincia ad entrare, con felice consapevolezza, in possesso delle proprie forze” (cfr. *Bocelli*).

Nel giro di quel tempo così operoso raccolse in volume i *Mimi* (Milano, Alpes, 1928), e fondò il *Lunario Siciliano* con la collaborazione assidua di Nino Savarese, Rodolfo De Mattei e Aurelio Navarra.

Durante quel periodo gli fu utile l’amicizia di Nino Savarese, “che deve essere da noi considerato come il maestro immediato, sia pure con atteggiamento fraterno, del giovanissimo Francesco Lanza” (cfr. *Sciortino*). E Savarese è scrittore del popolo e della terra siciliana, che può bene giovare ad illuminare la terrestrità e la sicilianità dell’autore dei *Mimi*.

Fra l’altro, sul “Tevere”, egli continuò una rubrica umoristica di Ercole Patti – *il signor Pott* -firmandola, con lo pseudonimo *il collega del signor Pott*: alcune delle sue più vivaci invenzioni cronachistiche si ritroveranno anche in quelle agili colonnine.

Nel 1929 e nel 1930 fu pure redattore dell' "Italia Letteraria": vi continuò la rubrica *Cambusa*, e solo negli ultimi anni del suo impegno creativo, collaborò alla "Gazzetta del Popolo".

Tra un articolo e l'altro, scrisse commedie in dialetto siciliano che Angelo Musco "non ebbe il coraggio di rappresentargli" perchè "a suo giudizio troppo audaci...".

Dal 1930 al 1931 viaggiò anche all'estero: in Ungheria, in Romania, in Polonia e in Russia. Continuò. ancora la sua passione viaggiatoria e dimorò in Tripolitania. Da quel soggiorno germinarono le immagini frizzanti dei *Mimi Arabi*: trascrizioni della vita africana in chiave nostrale.

Poi, debilitato fisicamente ritornò in Sicilia, ma la sua facoltà inventiva si fece sempre più avara, meno ricca d'immaginazione: già le ultime pagine lontane da quella materia popolare così terrestre e riconoscibile, incisiva e plastica, tradivano un infiacchimento di motivi e indicavano quasi una appiattita involuzione dello scrittore. Né gli giovò artisticamente il sopravvenuto ritorno al cattolicesimo.

In quel tempo, sebbene fosse assillato dal bisogno economico, ricusò la direzione del giornale "Il Tricolore" offertagli da Telesio Interlandi. Non sarà inutile ricordare che il Lanza aderì al fascismo perché credette nella soluzione del problema agrario siciliano, sbandierata a parole dai circoli dirigenti del regime, favoriti dai ceti agrari della borghesia reazionaria dell'isola: ma egli non comprese che la posizione antisocialista era sostenuta da entrambi. Peraltro la vigile disciplina interiore non gli consentì "compromissioni e ingaggi giornalistici".

Nonostante le sue riconosciute qualità e i suoi molto alti amici non fu un profittatore, un arrivista. Visse gli ultimi anni della sua vita nella più disperata angustia economica. E amaramente scriveva all'amico Navarra nel febbraio del 1931: "Tu sai che io non ho avuto nulla dal fascismo, da otto mesi anzi sono in cerca di un impiego che mi permetta di vivere in pace senza l'ossessione di dover tramutare in racconto o in articolo di terza pagina, la pagina bianca e i miei amici, personaggi più o meno influenti del fascismo, non si curano o non sono capaci di farmi avere un buco anche nell'Eritrea o nel Giuba dove ho chiesto d'andare nonostante le mie condizioni...".

"Lanza scrisse ben poco nell'ultima sua dimora in paese"; in una lettera del novembre 1932 annotava: "Non ho animo a nulla. Mi lascio trascinare dal pigro fluire dei giorni". Così l'estrema esasperazione morale accompagnata da debilitazione organica non gli consentì un approdo sereno. Niente più che un desiderio, un miraggio sempre più lontano la realizzazione dei suoi disegni d'arte, fra i quali "una narrazione in cui il

personaggio principale sarebbe stata la sua Mamma ancora fanciulla”, “della quale ciò che più lo inteneriva era l’antico e incontrastato titolo di più bella del paese”.

Quasi consapevole dell'imminente fine e del graduale essiccamento fantastico egli voleva compiere quest'opera alla stessa guisa del contadino che all'estremo crepuscolo tenta di raccogliere l'ultima luce rimasta sui monti lontani.

Poscia i mali guadagnati in trincea, il dolore per la scomparsa della madre, l'assillo economico, l'atmosfera indifferente del paese, l'isolamento dagli amici - Gentile, Soffici, Savarese, Barilli, Angioletti, Cecchi, Baldini, Bocelli, Casini, Falqui, Pavolini, Patti, Sofia, De Mattei, Interlandi, Mezio, Navarria, ecc., ecc. - influirono a segnare la rapinosa fine e la raggiunta pace nel cimitero sulla collina, lungo i cui verdi declivi vivono e fantasticano ancora i contadini dei *Mimi*.

Scarna la biografia amorosa dello scrittore. Egli, felibre isolano, che nudamente ed eroticamente aveva configurato la prosperosa muliebrità delle bellezze paesane, aspirò sempre a una sorgiva amorosa di affetti, alla riposata speranza di un casto nucleo familiare, alla siciliana. Ma la donna con il suo indecifrabile sorriso, con tutti quei sentimenti soavi e illusori che da lei sola germogliano nella piacevolezza degli amplessi seducenti umilianti, fu la grande assente nel suo viaggio terreno.

Sappiamo che Lanza amò con pertinace durata una donna del suo paese ma il suo desiderio appassionato rimase inascoltato. Sparse di appunti particolari, le sue lettere mostrano quanto il suo cuore fosse legato a una cara immagine librata nel silenzio e nella solitudine della sua aspirazione nostalgica e del suo vano travaglio. Da una parte si allontanava da lui la realtà di una bella estate d'amore, dall'altra le sue confidenze epistolari sprigionavano un senso di rinuncia e di invincibili speranze assieme.

(in Francesco Lanza, “Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari” a cura di Nicola Basile, Caltanissetta-Roma, 1953)